

Nevio Gambula

QUESTA VITA

È CORTA

l'ultimo discorso di un pazzo



RADIOPHONÉ

Settembre 2010

*[...] la parola dei morti s'esprime col fuoco,  
e sorpassa il linguaggio dei vivi.*  
T. S. Eliot

*Questa vita è corta,  
è scritto sulla pelle.*  
Piero Ciampi

Titolo: Questa vita è corta  
Autore: Nevio Gambula

Settembre 2010, RadioPhoné  
[nevio@neviogambula.it](mailto:nevio@neviogambula.it)

La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, è consentita anche senza la preventiva autorizzazione scritta dell'Autore/Editore. Fate buon uso delle macerie.

[Cella di manicomio. Luce proveniente da una piccola finestrella. Un uomo legato al palco con una catena. Chino sul suo bastone, spinge con forza verso il basso. Indossa una maschera in lattice che raffigura Carlo Marx. Un vento insistente, una tempesta con elicotteri e grida scomposte]

## I

*Ora l'inverno del nostro scontento si è trasformato in luminosa estate grazie a questo sole di York, e tutte le nubi che incombevano sulla nostra casate: dissolte, nella profondità dell'oceano. Ora le nostre fronti sono cinte dalla vittoria, e le nostre armi, ammaccate dal nemico, appese al chiodo, in memoria; gli slogans di battaglia trasformati in chiacchiericcio da convegno, i cortei rumorosi in amabili danze. Marte (Marte, Marte), il dio della guerra, ha spianato la fronte corrugata e anziché montare bardati destrieri per atterrare il cuore del nemico, uhhh, come se la spassa, lui, tra le cosce di una lady. Ma io, io che non sono fatto per simili giochi ...*

Io non sono pazzo.

Sono solo stanco. Molto stanco.

Ho camminato troppo. 127 anni. Ho camminato per ben 127 anni. 72.635 giorni, senza mai fermarmi. Avanzavo per ritornare. Avanzavo verso l'impossibile.

Il mio sogno era l'impossibile: uscire, volevo uscire dal regno dei morti, verso una vita differente.

E ce l'ho fatta. Faticosamente, ma ce l'ho fatta. Sono uscito da quell'inverno perenne che rende i corpi sedentari e isterici. È finito il mio viaggio.

Ed è per questo che sono stanco, molto stanco.

Ma ne è valsa la pena.

Mi credono pazzo.

Marx è morto, dicono; e tu sei pazzo.

Ma io non sono pazzo. Sono morto, questo sì. O meglio, dovrei esserlo, e anche da molto tempo; se non vado errato, dovrei essere morto da oltre 127 anni. È però vero che io sono qui, in questo luogo così umano, e che ci sono con un corpo vivo e vegeto; forse non troppo in forma, ma vivo. Eppure, quello che si vede qui non è Carlo Marx, colui che si è negato al capitale, ma soltanto la sua parvenza, la sua ombra virtuosa, il suo spettro, se così posso esprimermi.

Morto, ma presente.

Questa che è certamente un'ipotesi inverosimile, avrà pure una spiegazione; una spiegazione diversa dalla follia, intendo. Dopo tutti questi anni, il corpo di Marx dovrebbe essere già polverizzato; eppure io sono qui,  
e quindi Marx è qui.

Io non sono pazzo.

Sono stanco, ma non pazzo.

Volevo l'impossibile, e l'ho avuto.

Arrivare sin qui non è stato facile. Ma è stata proprio la difficoltà dell'impresa a spronarmi. Lo so: alcuni, tra i pochi che non mi danno del pazzo, pensano che il mio ritorno dipenda dalla crisi economica: chi, meglio di Marx, potrebbe spiegarla?

No, non è questo.

E poi, che cos'è una crisi? Niente, una crisi non è niente. Al limite, se presa insieme ad altre crisi, diviene il segno di una verità che rende necessaria la rivoluzione. Una verità che è talmente semplice, così chiara nella sua nudità, trasparente, che nessuno riesce a vederla.

Ma non sono tornato per questo.

Sì, d'accordo: ho passato tutta la vita a convincere gli esseri umani della necessità di vivere con la verità; ed ho fatto della verità il braciere per agitare il fuoco della trasformazione. Però adesso basta.

Sono tornato per ripartire da zero;  
per ricominciare.

Del vino,  
ci vorrebbe del vino.  
Un bel bicchiere di vino  
rosso.

## II

Tutto è cominciato  
il giorno stesso della mia morte, il 14 marzo del 1883. Senza alcuna cautela, e senza il benché minimo rispetto per la morte, alzai i piedi e cominciai a camminare.

Volevo la mia redenzione.

Risorgere.

Camminavo tutte le notti, attraversando luoghi freddi e deserti, sconvolti da tempeste inimmaginabili, e non di rado mi perdevo nelle tenebre arcaiche, nei silenzi tombali, nelle ore atroci della dipartita. Cercavo il cancello, la porta delle porte, il limite oltre il quale cominciano le cose e le persone; cercavo di trovare il punto esatto del possibile ritorno. Come stordito, affondavo i passi nella cicatrice del tempo, immobile sempre nello stesso punto, nell'immobile punto dove si arresta ogni cammino. La disperazione era in agguato; e la follia. Ora, lo stato di morte implica una specie di pigrizia del corpo, una speciale indolenza, una - come dire? - una bizzarra assenza di sprone; le mie membra, insomma, non ne volevano sapere di mettersi in moto. E poi, non c'erano segni che m'indicassero la via, non c'erano strade, non c'erano sentieri percorribili, e la meta mi sembrava lontana, molto lontana. Laggiù, nella caligine lunare, là dove la storia svanisce, ogni mio passo sfumava in una glaciazione perenne. Ripetevo ogni giorno gli stessi passi, la stessa sconfitta; procedendo a caso, come accecato dalla luce del buio, sbagliavo regolarmente uscita. Si può uscire dal freddo glaucoma?, mi chiedevo; da questo luogo della dannazione, si può?; da questo vuoto di senso, da questo orrore di ghiaccio, da questo che è il luogo dove finisce ogni rotta, si può uscire? Non avevo risposte, eppure avvertivo, dentro di me, una spinta oscura; cresceva lentamente, spingendomi avanti, al di là di ogni insidia e al di là del mio stesso occhio. Cominciavo a intravedere, al fondo di quella gola ghiacciata, una definizione diversa di me stesso, un'altra possibilità di essere; sentivo crescere, nel fondo della

mia angoscia, una pressante e ostinata voglia di tornare: di tornare nel regno dei vivi per ripartire da zero. *Hie Rhodus, hic salta*, mi dicevo; qui è la rosa, qui devi ballare.

Ci sono riuscito.

Ho disertato dalla morte. Mi ci sono voluti 127 lunghi anni, ma alla fine ce l'ho fatta.

L'impossibile è qui. Karl Marx fiorisce di nuovo, e ben al di là di quell'arido sepolcro dove riposano i minuti.

Marx è qui, ora. Stanco, ma ci sono.

Dovrei riposare.

Liberarsi dalla morte stanca.

E se penso, di nuovo, a quel luogo laggiù, alle sue ore impotenti, mi stanco ancora di più. Eppure sono sereno.

No, adesso non posso fermarmi. Più tardi, riposerò più tardi. Se dormo, perdo la mia occasione. E io non voglio perderla.

*C'è del sangue nella mia spada. Ma c'è sangue anche nel mio cuore. Sto piangendo mio padre, assassinato, il brav'uomo, dai Lancaster. Guarda, guarda il mio sangue, come cola il mio sangue da questo cuore ferito. Guarda, ecco il sangue dei Lancaster, come cola per terra. Non vedi come la mia spada piange? Non vedi come voglio far piangere tutti? Ah, possano versare amare lacrime quelli che vogliono la mia caduta!*

### III

Non è facile vivere dopo morti.

Che io sappia, prima di me solo uno ci è riuscito.

Comunque, alla fine anch'io ce l'ho fatta; e lo prova la mia presenza qui, stasera. Sono rinato alla vita.

Un morto pieno di storia  
non si affranca dalla vita.

Nulla di ciò che dico ora qui, in questo luogo così diligente e candido; nessuna parola potrà rendere la gioia di esserci, il cui stupore, le cui dimensioni, il cui splendore, non hanno paragoni; perché ogni passo fatto dentro la morte, ogni respiro e ogni sibilo di coscienza che si forgiava in quella cerimonia perfetta, mi conduceva verso l'impossibile. E l'impossibile ha un sapore ineguagliabile.

Ah, sì! E' vero, l'economia è di capitale importanza. E chi può negarlo?

Ma non sono qui per regolare i conti con l'economia. No, non sono qui per dire il mio pensiero sulla crisi economica, e non mi sentiranno gridare contro la finanza internazionale. Mi sono svincolato, e spero definitivamente, da quello che ero.

Per carità, è facile pensare che il mio nome, questo nome così zeppo di significato, pesi ancora come un incubo sui cervelli dei viventi. Gli spettri, a maggior ragione se hanno l'ardire di presentarsi come risorti, fanno paura.

No, niente di tutto questo.

Ciò che ero è dimenticato.

Non sono più *il moro*, colui che ruppe ogni relazione col costituito e si gettò a capofitto nella critica dell'economia politica. Dal mio corpo amana un soffio nuovo.

Voglio celebrare la carne ritrovata.

Ora sono un attore.

#### IV

Farò il Riccardo III, Shakespeare.

Non ho mai recitato. Lo farò a breve, anche a prezzo di alimentare la mia solitudine. Ormai è deciso: reciterò.

Non è facile il debutto, ma ci sarà.

Mi sto preparando, sono anni che mi preparo la parte: da quel fatidico giorno di 127 anni fa, il giorno della mia morte. Cammino,

cercando l'uscita; e provavo. Goffamente, nello spazio buio;  
incespicando, cercando la voce; tutte le sere, davanti al vuoto; tutte le  
sere, sputando sangue; tutte le sere, al ritmo sonnolento dei passi.

Alle radici della parte.

Riccardo III. Riccardo Duca di Gloucester  
che diventerà re Riccardo III.

Quale voce è quella giusta? Con quale sguardo scruta lo spazio? Mi  
piego di lato, rattrappisco il braccio, corro zoppicando, sfregio il  
silenzio con una risata sarcastica, mi infilo sotto una gonna, libidinoso  
corteggio colei a cui ho appena ucciso il marito ... Riccardo III, il più  
demoniaco re della scena, colui che ha posto in cima ai suoi valori  
il suo corpo disarmonico.

È impossibile, il mio proposito?

Sì, è impossibile. Ma io voglio l'impossibile.

È un gioco senza limiti, lo svago di un pazzo?

No. È la virtù del teatro.

Fare l'impossibile, dire l'indicibile, anche a costo di un'infame  
impopolarità. So fin d'ora ciò che mi ucciderà. Richmond farà  
irruzione su questo palco e per me sarà la fine. Ma io voglio  
l'impossibile. E lo voglio al di là di ogni punizione. L'impossibile, fino  
in fondo. L'abbandono, la trasfigurazione, fino in fondo. No, indietro  
non si torna; bisogna proseguire:

fino alla consumazione.

Tutti ridono di me.

Mi credono pazzo. Io so che verrà il momento in cui cominceranno  
ad applaudire. Io non sono pazzo.

Sono il prodigio che non si lascia piegare.

Sono la cospirazione contro la morte.

L'impossibile. Se raggiungo il mio obiettivo, avrò ottenuto la  
felicità, dovessi pura lasciare la vita su questo palco.

*State bene attenti, o voi che m'oscurate la luce: ho in serbo per  
voi un giorno nero come la pece. Mi voglio vendicare dei torti subiti.  
Mi leverò, con questo mio corpo deforme, su queste gioie paludate e  
m'aprirò la strada a colpi d'ascia. Dov'è il trono? Tiratemi fuori un  
trono da abbattere. Dov'è la corona? Sta troppo in alto? È per me*

*irraggiungibile? Vi farò vedere di cosa è capace questo ammasso caotico di ossa. La prenderò e la trascinerò quaggiù con me, nella polvere.*

V

Del vino,  
ci vorrebbe del vino.  
Un bel bicchiere di vino  
rosso.

Io non sono pazzo.  
Sono solo scappato dalla morte.  
Chi non lo vorrebbe fare?

Fa un gran freddo, laggiù; un freddo asfissiante. Mentre cammini, cresce dentro di te, lentamente, qualcosa di agghiacciante; scardina le vene, logora la carne e sottopone a supplizio eterno ogni orifizio, ogni cellula, ogni arto; e il corpo, lentamente, perde il suo calore. Apri gli occhi, e vedi nient'altro che un'unica distesa di ghiaccio; ti tocchi, e senti un orrore afono provenire dalla tua anima; fai un gesto, e il braccio non risponde. E senti, senti quella cosa gelida invadere, anche con grazia, ogni parte; la senti accomodarsi nel tuo corpo e sai che sarà per sempre. Un movimento lento e perfetto. Tu gusti e stringi ancora a te quanto ti resta della vita, cerchi di resistere a quel freddo che ti invade, e intanto avverti che non ce la farai, che non puoi farcela; avverti che la vita ti sta abbandonando. Ora conosci molto bene, con la pelle, la prossimità della morte, del lieve brivido gelido che ti consuma, che ti blocca il respiro. E tu e il paesaggio siete una cosa sola: ghiaccio a perdita d'occhio.

E si può solo vaneggiare.

Ma sono uscito, alla fine, da quella foschia gelida.  
Il mio sforzo mi si ritorcerà contro? Pazienza.

Ne è valsa la pena. Sarebbe stato miserabile non provarci. Ora sono qui, nel luogo per eccellenza comunitario, il luogo in cui tutto si ascolta, forse la sede del senso e della verità; e ci sono

felice di esserci.

Ci sono nudo, nudo dentro.

E la nudità mi pesa.

Ho paura di me stesso, della mia indegna nudità, e ho paura di voi. Suppongo che ci siate, vivi in quell'ombra che vedo chiaramente davanti a me.

Vi sento, e ho paura di voi.

Siete costretti dentro i vostri abiti; e io avrei preferito vedervi nudi, anche voi spogliati degli abiti da gran gala che indossate, e privi di maschera.

Perché non lo fate? Perché non ammucchiate i vostri stracci davanti alla porta? Di cosa vi vergognate? Al di là di noi che siamo qui, nessun'altro entrerà. E poi, se volete, possiamo sbarrare la porta. Col trascorrere del tempo, ogni pudore, ogni vergogna e ogni timore cadrà, e avremo modo di guardarci con occhi nuovi, al di là di ogni prudenza, come burattini di un'infanzia perduta. Pensate che gioia: far cantare, quand'anche con voce roca, desideri non effimeri; mostrare, dietro apparenze morte, la nostalgia della vita. Insomma, riuscire a vederci così come siamo. Conosceremo l'amore della carne, il labirinto dei sentimenti, la gloria della menzogna, l'ira, la paura, la fuga, la fame, il rancore, la solitudine irreparabile, perché tutto, in questa incauta dimora, può riempirci di commozione.

Che cos'è il teatro, se non questo  
denudamento reciproco?

## VI

Riccardo III, Shakespeare.

Riccardo volta le spalle al mondo, per esaltare la memoria di un desiderio che non vuole farsi inghiottire dalla normalità. Riccardo il guitto.

Ah, è difficile essere attore. Non esiste pazzia peggiore. E talvolta ho la sensazione che sia più facile proclamarsi risorto che attore.

Essere attore è voler uguagliare gli Dei?

E che è mai, dopotutto, un Dio, perché io debba desiderare di essere uguale a lui? Quello che io oggi desidero con tutte le mie forze è più in alto degli Dei. Io mi carico di un regno in cui l'impossibile è re.

Guitto, nient'altro che un gutto.

Non esiste peggiore pazzia.

Ho passato anni indegni di essere vissuti, nel vago inferno che era il mio sepolcro; e mentre cercavo di sottrarmi alla morte, recitavo.

Guardavo disgustato il nero, camminavo, recitavo.

Mi ponevo domande sul profilo del personaggio, e sulla luce che emana, e sul modo di renderlo pubblico. Imparavo così un'altra esistenza. Le parole di Riccardo crescevano dentro di me, affollavano la mia insonnia, come uno sciame di cose tranquille e atroci; e imparavo i suoi anatemi, le sue abiure, le sue sentenze atroci.

Recitare è una specie di malattia, una malattia che si svela nel corpo e poi invade tutto il linguaggio:

è una filosofia nella prassi.

Tutto è iniziato da un sogno.

Ero scortato da un drappello di militari che mi conducevano alla forca; mi avevano coperto il viso. Sentivo solo il rullo dei tamburi e mi vedevo già issato sulla forca, col cappuccio sulla testa, ma, nel momento in cui la botola avrebbe dovuto aprirsi, la terra tremò, franò la forca, e io ero là, nudo e ispirato, la morte negli occhi, che soggiogavo tutti con le parole e cambiavo il corso del mondo.

Sono attore grazie ad un sogno.

E in quel luogo buio, là dove ogni sogno è impossibile, mi sono nutrito di quel sogno; me ne sono nutrito per 127 lunghi anni, fino ad oggi, fino a questo che è il momento della cerimonia suprema.

Io sono ora il mio impossibile.

La morte è sconfitta.

*Perché m'offendete? Non sopporto che mi offendiate. Basta! Silenzio! Chi sono coloro che vanno dal re a lamentarsi che io sono una carogna e che li detesto? Soltanto perché non so leccare il culo a chicchessia né parlare con dolcezza? Soltanto perché non sorrido a tutti, perché non sono solito scendere a patti, né truffare, né piegarmi con inchini alla francese e fare riverenze da scimmia,*

*soltanto per questo devo essere ritenuto un mostro? A chi alludo? A te, a te, a te! Fanculo a voi tutti! Elisabetta ... Prima che voi foste regina e il vostro sposo re, nei suoi più alti impegni, ero come un cavallo da tiro; ero colui che sterminava i suoi fieri avversari, che ricompensava con generosità i suoi amici. Sono sempre stato un povero straccione. Ma voi senza di me eravate nulla. Io facevo il lavoro sporco, mentre voi vi godevate il privilegio della corona. Un nulla che però è stato capace di turbare la pace di questo mondo. Questo maiale deforme, questo schizzo di diavolo, nato col marchio di schiavo e di figlio dell'inferno, è stato capace di accendere il mondo con il suo fuoco.*

## VII

Del vino,  
ci vorrebbe del vino.  
Un bel bicchiere di vino  
rosso.

Ho incontrato Gesù.  
Laggiù, nel regno senza consolazione.  
Voglio andarmene, gli ho detto; voglio uscire di qua, conosci la strada?

Non puoi, dice lui; conosci la regola: una volta morto, non puoi rinascere; solo io posso farlo.

Insegnami, chiedo io; per favore, insegnami.

Tu continua ad andare dalla parte opposta, fa lui; vedrai che riesci. Sbaglia strada, ha aggiunto; devi andare nella direzione sbagliata, al di là di tutto e di tutti.

Poi, del tutto inaspettatamente, mi ha accarezzato il viso. I suoi occhi brillavano. Non si capacitava del fatto che fossi proprio io, Carlo Marx, colui che si rifiutò a ogni religione, chiedergli i segreti della resurrezione.

Gli ho anche detto della mia intenzione di recitare il Riccardo III.

Si è messo a ridere; una risata infernale, esagerata. Mi ha quindi preso la mano e mi ha dato il suo bastone. Si reggeva a fatica, senza il suo bastone, da cui, tra l'altro, non si separava mai.

Tieni, mi ha detto; Riccardo è zoppo, recitalo con questo bastone.

Mi ha sorriso, un sorriso glaciale, con un vago accenno d'intesa, e poi se n'è andato.

Lo porto sempre con me, questo bastone; il bastone di Gesù. Non c'è niente di più divertenze di Marx che recita il Riccardo III con il bastone di Gesù.

La volta successiva che lo incontrai, parlammo di filosofia, del rapporto della materia con la coscienza, del rapporto dell'uomo con i feticci, della perdita di se stessi. E, naturalmente, parlammo di Riccardo III.

Hai sempre esaltato il lato cattivo della storia, disse; quale personaggio avresti potuto scegliere per il tuo debutto? Chi, meglio di Riccardo, di questo essere così negativo, una vera e propria antitesi, poteva fare al caso tuo? Riccardo, uomo curvo e spregevole, brutale come una rivolta, felice come una rivoluzione, esagerato come una puttana ...

Disse proprio così: esagerato come una puttana.

Altro che porgere l'altra guancia!

Disse proprio così: altro che porgere l'altra guancia ...

Fu lì che cominciammo a parlare del rapporto tra la violenza e la giustizia.

Non mi hanno mai capito, disse; il colpevole non è chi, quando colpito, reagisce, ma chi colpisce, e talvolta può capitare, e a me è capitato (disse proprio così: a me è capitato), che sia più sensato, anziché porgere l'altra guancia, prendere la verga e scacciare i mercanti dal tempio. La storia vuole forza e amore, aggiunse; tutto il resto è trucco.

Sembrava Lenin.

L'ho perso di vista. Pare che sia tornato alla casa del padre, ridotto ormai a un vecchio cencio. Con quel che costano le badanti, mi ha detto salutandomi. E poi, pensa che casino se resto orfano!

Del vino, sì; a questo punto ci vorrebbe  
un bel bicchiere di vino

ROSSO ROSSO ROSSO.

## VIII

L'infamia della morte:  
oltre a costringerti a giorni disgustosamente uguali a se stessi, ti sbatte in un posto freddo e buio, dove si può solo vaneggiare.

Bella carogna, la morte!

Mai che ti faccia vivere in pace.

La puoi pregare, scongiurare, dirle che è una questione vitale, niente!, lei non ti molla. Tutto è nelle mani della morte. Io l'ho affrontata, con fermezza e a viso aperto. Mi sono nutrito di lei, l'ho alimentata e fatta diventare la mia più fedele alleata. Finché sono sfuggito al suo abbraccio.

La morte non mi ha trattenuto.

È il mio volto e il mio incubo; ed è nel mio sangue.

Ma non mi comanda più.

Che cos'è la morte per un morto?

I vivi hanno un corpo vivo, e provano dolore; il corpo dei morti è morto, privi della possibilità stessa di provare dolore.

Io sono morto, e come tale non sono degno di provare dolore. Forse voglio recitare per ricordarmi del dolore. Recitare mi aiuta a interrompere la ripetizione della morte. Separandosi da se stessi, dalla propria morte, si arriva a scoprire la propria essenza vitale. In quel momento, la morte sparisce.

E si risorge.

## IX

“Ci domina una potenza disumana. Chi fruisce della ricchezza inoperosa e sperperatrice, che si offre soltanto al godimento, considera il lavoro servile degli altri, l’umano sudore di sangue come preda delle sue cupidigie e in ciò considera l’uomo stesso come un essere insignificante ...”.

Questo scrivevo in un mio manoscritto del 1848.

Non è cambiato nulla. Il lavoro, il lavoro produce in antitesi a se stesso. La ricchezza, la ricchezza astratta che diviene un mezzo di comando. Le cose, le cose che diventano feticci dotati di anima e volontà propria. L’uomo, l’uomo è coinvolto in un processo che lo sprema sino all’ultima goccia ... Nulla di nuovo. La tragedia si è trasformata in farsa.

Io ho smesso; io ho finito di pensare agli altri.

Preferisco la solitudine del teatro.

Essere solo io.

Non essere nessuno.

Essere il giullare di me stesso.

Non più lavorare o piegare la schiena, accumulare trofei o conquistare città; ma farsi di pietra, dirigere il vento, farsi possedere dall’altro, precipitare nella gola del respiro cosmico, nel rombo dei millenni, con la bocca rivolta verso chiunque: questo è l’esito dannato a cui mi sono avviato.

Da quel giorno lontano, da quel primo mio giorno da cadavere, ogni giorno lo stesso tentativo di trovare un varco, ogni giorno un passo nella notte sconfinata, senza mai una pausa, senza mai guardarmi indietro, agitato da questo insaziabile vizio di recitare.

72.000 giorni di cammino; 72.635, per la precisione.

Sino ad oggi. Sino ad ora. Sino a questa solitudine

avvelenata di presenze, popolata di stridor di denti e tutta percossa d’echi, rumori, strepiti perduti, aggrappato a ciò che resta della mia carne.

Avanti, avanti, signori! Ancora una volta uno è risorto.

Carlo, Carlo Marx, ha ripreso la sua forma integralmente umana.

Avanti, rozzi mortali: il miracolo sacro si svolge davanti ai vostri occhi. Avanti, signori! Si sta per dare inizio allo spettacolo!

Io lo dico a tutti; e vi invito a una festa smisurata, ad un processo totale; al più bello spettacolo. E ho bisogno di pubblico, di spettatori, di vittime e di colpevoli! Fate entrare i colpevoli! Ho bisogno di colpevoli. E tutti sono colpevoli. Voglio che siano introdotti i condannati a morte. E un pubblico. Voglio il mio pubblico. Giudici, testimoni, imputati, tutti condannati in anticipo. Ah sì, mostrerò a tutti ciò che non hanno mai visto:

il solo uomo libero di questo Impero!

*E allora, che dicono i cittadini? Che dicono di tutta questa storia? Non dicono niente, neanche una parola! E "Viva Riccardo, re d'Inghilterra!" – l'hanno gridato? ... No! ... Neanche una parola. Nessun grido di giubilo per me. Pazienza, non ho mai inteso rispecchiare le consolatorie virtù di adattamento del pubblico. E anche senza applausi, ora Riccardo siede sul trono. Sono re, sì. D'ora in poi voglio parlare soltanto coi pazzi.*

## X

Io non sono pazzo. Io sono teatro.  
Bisogna essere liricamente disumani.  
E prepararsi alla demenza.

Io non mi staccherò più  
dalla pelle di Riccardo. Io, l'allievo attore Carlo Marx,  
vi apparirò niente più che un tenebroso fantasma di paura, di  
ribrezzo, di disprezzo di sé, di attesa della catastrofe, di disperazione;  
il mio mite volto sarà il fantasma di una carogna, e voi assisterete con  
orrore alla mia trasformazione.

Non so quel che accadrà in quel momento solenne e terribile in cui  
voi, quali ora siete, incontrerete me, fatto deforme da una parte che  
non avrò potuto non vivere. Sono tornato nella vita perché questo io  
vi riporti, qui, davanti a voi, nella vostra dimora perfetta: le tenebre,  
la paura, l'ignoranza, la disperazione.

Perché, come io ho, ed avrò sempre, sete e fame della placida  
grandezza di Riccardo, forse in voi si nasconde la brama di conoscere,

di ospitare in questo luogo ciò che non potete acquistare se non grazie a me e alla mia resurrezione.

Io torno come male, come immedicabile dolore, come sfregio; anche se, col tempo, prenderò a conoscere i vostri profili, non li vedrò più come ora, sul momento dell'esposizione; ma oscuramente pensosi, avvolti nel dolore di un silenzio incomprensibile; e questa luce sarà diversa, quanto potrà renderla diversa la mia ombra incancellabile, l'ombra nata e cresciuta con me, per una morte.

Questo non è solo l'ultimo momento in cui io conosco voi e voi conoscete me; questo è l'ultimo momento del nostro amore.

Dall'inizio della mia vita, voi eravate angoscia insondabile e segreta; e dalla mia morte sarò nuovamente io di fronte a voi; ma reciprocamente incomprensibili, ignoti, io per sempre governato dalla paura, e voi dal tenero orrore che si può dedicare ad una cosa straziata e deforme, e che non poteva essere salvata, in nessun modo esentata dal suo compito di esistere.

Il frastuono che mi viene addosso ormai mi assorda; per la prima volta i miei occhi sperimentano il diverso; io mi piego, io vi perdo, io nasco. Fate di me ciò che volete!

*Ditemi voi, vi prego, quale pena meritano coloro che cospirano per la mia morte? Cosa merita chi ha ridotto il mio corpo alla deformità con incantesimi infernali? Ma guardate. Guardate come mi hanno stregato! Ecco: il mio braccio sembra un ramoscello fulminato e rinsecchito. Così mi hanno segnato, con i loro sortilegi, la moglie di Edoardo, quell'orrenda strega e con quell'altra puttana della Shore. Se...! Tu Hastings mi dici «se»! Lo dici perché proteggi quella puttana! Sei un traditore! Tagliategli la testa! Giuro, per San Paolo, che non andrò a pranzo finché non lo vedrò decapitato! E voi, abbiate cura che il mio ordine venga eseguito; e dei presenti, chi mi ama, si alzi e mi segua.*

## XI

[Si toglie la maschera di Marx]

Anche tu, anche tu sei colpevole.

Ma chi oserà condannarti, in un mondo dove nessuno è innocente? Lo vedi, non avrai l'impossibile. Tra breve tornerai nel nulla, in quello spazio oscuro e carnoso della dannazione.

L'hai cercato ai limiti del mondo e di te stesso. Hai teso le mani e me solo hai incontrato: ben poca cosa. Me, per cui sono pieno di te.

Niente; niente impossibile per te.

La mia carne non è quella buona.

Ah, com'è pesante questa maschera.

Sarai colpevole in eterno.

Tutti siamo colpevoli.

Oh morte, fa che qualcuno raccolga la sua maschera, affinché le sue gesta, come minuscolo rigagnolo, a fatica, possano raggiungere la gente lontana, forse più felice, che un giorno vivrà. Così rinascerà la parte migliore di lui.

Io sono un pazzo.

Ma io, chi sono?

Ecco: se guardo questo viso, lo vedi?, guardalo bene, così: ecco, vedo il mio doppio. Io sono il mio stesso assassino.

*Calmo! Devo stare calmo. Non è stato che un sogno! O vile coscienza, come mi tormenti! Dormi, Riccardo, dormi. Non riesco. Sudo freddo e la paura mi fa tremare! Di che ho paura? Di me stesso? Nessun altro è qui. C'è solo Riccardo. C'è qui un assassino? No. Sì, io! Allora, fuggi! Per qua le ragione fuggire me stesso? Grave ragione, però: per paura ch'io mi vendichi. Come? Io stesso contro me stesso? Ah, ma io amo me stesso! Perché? Per il bene che ho fatto a me stesso? Ah, no! Ahimè, io piuttosto odio me stesso per le azioni odiose da me compiute! Io sono un malvagio; no, mento, non lo sono. Pazzo, parla bene di te: pazzo, non adularti! [...] Un cavallo! Un cavallo! Il mio regno per un cavallo! Ho giocato la mia vita su un colpo di dadi, e affronto il rischio del gioco. Penso che nel campo ci*

*fossero sei Richmond; e cinque ne ho uccisi oggi invece di lui. Un cavallo, un cavallo! Il mio regno per un cavallo!*

Fine.

[Non nascondo il prestito: frammenti, spesso completamente stravolti, altre volte lasciati intonsi, da Manganelli, Camus, Ercolani, Perriera, Badiou e ovviamente Shakespeare]

**NEVIO GAMBULA.** Sono nato il 14 aprile 1961, in Sardegna. Abito a Verona dal 1999, dopo aver abitato per 32 anni a Torino. Ho lavorato come insegnante di sostegno dal 1981 al 1984. Nel biennio 84-86 ho frequentato la Scuola d'Arte Drammatica e diversi laboratori sulla vocalità, ultimo dei quali quello con Zygmunt Molik del Teatro Laboratorio di Grotovski. Dal 1985 al 1988 ho lavorato nel servizio didattico del Museo d'Arte Contemporanea del Castello di Rivoli. Mi sono auto-prodotto diverse performances, sono transitato in qualche compagnia professionale e ho partecipato a qualche importante progetto, tra cui quello sulla Medea di Heiner Muller a Berlino. Nel 1989 il festival Differenti Sensazioni mi ha premiato con la produzione di uno spettacolo (Antigone, 1990), con cui ho svolto la mia prima tournée da attore. Dal 1989 al 1999 ho lavorato come educatore (con disabili, minori a rischio, senza dimora). Nel 1996 nasce il mio primo figlio (ora sono tre). Dal 1999 mi dedico prevalentemente al teatro, anche se per campare continuo a fare il consulente sulla progettazione di servizi educativi e assistenziali. Continuo a produrre spettacoli in proprio, oltre a condurre laboratori sulla recitazione, a scrivere e a pubblicare libri. Dal 2011 insegno recitazione presso la Scuola del Teatro Stabile di Verona.